Anno XIII. UDINE, 1 NOVEMBRE 1900. Numero 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici, lire 4.
Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

SOMMARIO DEL NUMERO 5, ANNATA XIII. — A la rima, *Cesare Rossi.* — Cenni sulla co. Caterina Percoto accompagnati da alcune sue lettere, *T. Roberti.* — Appunti per la storia degli ultimi anni di dominio straniero, *prof. G. Grion.* — Delizie, *D. Bauzòn.* — Poesie dialettali amorose di *Francesco Dall'Ongaro.* (A Nina; Magari!; Che pecà!; A Nina nona) — Note storiche friulane, *P. Bertolla.* — La gnott; Nievo, sonetti di *E. Fruck.* — La Lise dai bronzins (Ilabe chapàde su in Chargne), *Zuàn Cùful.*

Sulla copertina: Il nome «Patria» attribuito al Friuli. — In memoria. — La Madonna dell'ajuto, *Pietro Piani.* — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Uno sguardo oltre i confini della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).

A la rima

Quando mi volgo memorando indietro,
Con un rimpianto di virtù fecondo,
A riguardare, solitario spetro,
Di giovinezza il pio riflesso biondo;

E vivo sangue e vivo foco impetro
Della natura al puro sen profondo,
E vo sciogliendo da l'umor mio tetro
Anco una stilla del dolor del mondo;

Tu, che sincera m'arridesti prima
Perfusa d'ineffabile candore,
Tu mi soccorri ancora, itala rima.

Amore, amor – chiede tremando il core,
Che d'alta passïon pur si sublima,
E terra e cielo gli risponde – amore.

Trieste.

Cesare Rossi.

Cenni sulla Co. Caterina Percoto

accompagnati da alcune sue lettere (1)

In un giorno d'estate del 1858 una signora di mezza età modestamente vestita e accompagnata da un vecchio sacerdote, si avviava alla Villa Roberti a S. Giorgio di Angarano nel Comune di Bassano. Scopo del viaggio, giacchè veniva dal Friuli, era d'intraprendere la cura delle acque Iodio-Solforose, la cui fonte si trova appunto nel tenere di S. Giorgio e assai vicina alla Villa suddetta.

Strada facendo ella intratteneva il suo compagno sulla ridente prospettiva che le si parava dinanzi di verdeggianti colli da vigne ed oliveti abbelliti, sulla coltura di que' terreni, che a lei sembrava lodevolmente condotta; e sperava, sperava molto, che colla amenità del sito e coll'usare di codeste acque, di cui aveva sentito lodare la efficacia, specie nelle affezioni erpetiche, di cui essa pure era tocca, di trovarne beneficio.

Giunta che fu alla villa, domandò del castaldo, e questi fattosi a lei dinanzi, chiesegli se potesse per alcun tempo darle un pajo di stanze a fitto. Egli rispose che nel palazzo il padrone difficilmente consentirebbe, ma che se volesse approfittare della castaldia, potrebbe servirla, avvertendola però che le stanze sarebbero più che modeste; al che la signora rispose che era ciò che cercava, giacchè non era avvezza ad alcun lusso di sorta, e che il suo desiderio era quello, oltre che di prendere le acque medicinali lì vicine, di godere del delizioso paesaggio, di respirarne l'aria salubre, e di voler condurre una vita non da signora, ma da contadina, e colle stanze sarebbe stata ben contenta di dividere la loro mensa.

Il vecchio castaldo, un uomo sullo stampo antico, assai devoto ai suoi padroni, il giorno dopo credette suo dovere di avvertire il Conte dell'ospite ricevuta, chiedendogli se avesse nulla a ridire.

(1) Il cav. uff. Tiberio conte Roberti, che cortesemente ci ha favorito questo scritto, appartiene ad una antica famiglia bassanese che ha tradizioni nobilissime di coltura, ed è apprezzato autore di alcuni buoni lavori.

(Nota della Dir.)

— Oh, nulla — rispose mio padre. — Ma chi è dessa, come si chiama?

A questa domanda, il castaldo rispose che non lo sapeva.

— Io vorrei però ben saperlo, — continuò mio padre; — chiedetele dunque il suo nome e sappiatemelo dire domani.

Il giorno dopo, infatti, Beppo (il castaldo) ritornò dal padrone e gli disse che l'ospite sua si chiamava Caterina Percoto. A questo nome mio padre diede in un' esclamazione, e disse: — Come! la Contessa Percoto! — chè ben la conosceva pei suoi scritti. — Per Bacco! Quest'oggi stesso andrò a farle visita e le offrirò ben volentieri ospitalità nella mia abitazione. Intanto vi raccomando che le usiate ogni riguardo, che ben se lo merita. —

E senza mettere tempo in mezzo, nello stesso giorno se ne andò in Villa, e dopo di essersi a lei presentato, chiamandosi ben lieto di fare la personale sua conoscenza, la invitò istantemente a voler prendere stanza nella palazzina, facendola padrona di essa. Ma la modesta Contessa, mostrandosene assai grata, non volle tenere l'invito, desiderando di condurre la vita con quella buona gente, che l'aveva così cortesemente accolta e tante sollecite cure le prodigava.

Intanto mio padre si recava ogni giorno alla Villa, per godere del suo brillante ed istruttivo conversare, e io pure ebbi il piacere di goderne, quando, ritornato, dopo una breve assenza, a Bassano, le fui presentato. Infatti la Percoto i cui vividi occhi testimoniavano dell'eletta sua intelligenza, ad una varia ma non pretensiosa coltura, ad una naturale e non artificiale narrativa univa un vivo sentimento patrio, che rispondeva al nostro, e che si espandeva in giudizi e desideri di indipendenza e libertà, che non dovevano tardar molto a venire soddisfatti. E insieme a noi furono allietati di fare la personale sua conoscenza, alcuni nostri egregi concittadini, come la Co.ª Baroni, il Prof.r Ferrazzi, il D.r Chiminelli, il Caffo ed altri, che, durante la sua dimora a S. Giorgio, di frequente la visitarono.

Finita la cura, che durò circa un mese, la Contessa, con nostro grande dispiacere, prese commiato, e si avviò a casa sua; ma se noi perdemmo la sua cara compagnia, seguitammo però a intrattenerci con lei, mercè un' affettuosa corrispondenza, che non venne meno se non con la sua morte.

Ho narrato questo, dirò così, piccolo episodio della vita della Percoto, non tanto per l'onore che venne ai Roberti di ospitare l'egregia Donna, quanto perchè esso pure serve a dimostrare come ella sentisse umilmente di sè, e anteponesse i semplici costumi del contado, e il conversare fra buoni amici, alle convenzionalità del gran mondo, e come la sua gratitudine antecedesse di gran lunga le cortesie ricevute.

* * *

Ed ora un cenno biografico di Lei.

La Percoto nacque a S. Lorenzo di Soleschiano nel 1812. Attese si può dire da sè allo studio, giacchè l'Ab. Pietro Comelli, benchè ella lo chiamasse suo maestro, non fu certo quello che con tale parola s'intende, il suo uffizio essendo stato soltanto di dirigerla, consigliarla e nulla più. Alle lettere pertanto ella si dedicò con vivido affetto, e saggio dei suoi profitti in esse lo diede, per incitamento di Francesco Dall'Ongaro, che ben conobbe il valore di lei, nella *Favilla,* periodico che si pubblicava a Trieste. Scrisse primieramente in esso una giudiziosa critica sulla traduzione della *Messiade* di Klosptok fatta dal Maffei, e poscia il racconto *Lis Cidulis,* che la fece assai favorevolmente conoscere. Ella infatti eccelleva nella narrazione, essendosi messa a trattare con manifesta attitudine la novella i di cui attori e la scena erano per lo più nel Friuli, e ne compose parecchie, prima edite a Milano nel 1848, poscia in maggior numero nel 1858 a Firenze, indi aumentate ancora a Genova, che ne accrebbero la fama. Nè in esse seppe solo dilettare, ritraendo una natura artefatta o convenzionale, ma bensì la natura, l'ambiente come le si parava dinanzi. Nè col pretesto di poggiare sul reale, si faceva a cercare il brutto e il deforme nella società, come i così detti veristi deplorabilmente costumano; ma trovava, in quella che l'attorniava, soggetti atti a destare nobili e pietosi sentimenti, e però atti a sospingere nella via del buono, sicchè l'opera sua letteraria si eleva ad una vera educazione. Ed in vero, come sono egregiamente dipinti il paesaggio e i semplici costumi carnici nella *Lis Cidulis!* come seppe ben ritrarre un' anima umile e grande ad un tempo nel *Pre Poco,* e commuovere di una commozione, direi così, ammirativa nella *Reginetta!* e, in questa e nelle altre sue, come spesso rispecchiasi l'animo di lei, in cui l'amore della Patria non si disgiungeva da quello della Religione, e il desiderio del miglioramento dei suoi simili non si scompagnava mai dal rispetto degli ordini sociali presenti, ben lontana perciò dal codiare le folli aspirazioni di coloro, che vorrebbero ottener quello, sconvolgendo da cima a fondo questi!

L'opera di lei però non si limitò a dilettare istruttivamente gli adulti, ma altresì i fanciulli; pei quali, nello scorcio della vita, scrisse dieci raccontini, alla loro età molto adatti, che potrebbero ben servire come libro di testo nelle scuole primarie del Regno.

Per queste sue virtù morali e letterarie, la Percoto si meritò l'amicizia di molti distinti personaggi. Tenne corrispondenza, oltre che col Dall'Ongaro, col Marchese Gino Caponi, con Nicolò Tommaseo, con Pacifico Valussi, col Correnti, col Tenca, col Carducci e con diversi altri, che l'amavano ed ammiravano ad un tempo, e dai quali ebbe consigli e conforti. Condusse la sua vita, se ne togli qualche gita

nell'alta e media Italia, nella sua modesta casa di San Lorenzo, a lei caro romitaggio, occupandosi molto di cose villereccie, per cui dal Valussi era chiamata la Contessa contadina. Non andò però esente da afflizioni e malori, che la condussero anzi tempo al sepolcro, che per lei si aperse il 15 agosto del 1887.

Dissi che la Percoto provò varie amarezze e queste provenienti da deluso amore, dalla famiglia e dal Governo austriaco. Questo infatti, conscio dei sentimenti patriottici che si annidavano nell'animo di lei, e che si manifestavano implicitamente anche nei suoi scritti, la molestò con misure poliziesche, tenendola d'occhio, intralciandone la corrispondenza, procurandole altre noje, che l'Austria sapeva ben usare con chi faceva mostra di patriottismo. Ma altre e più gravi afflizioni ella ebbe a sopportare, alcuna delle quali tornarono ben dure per l'animo suo, sensibile e fiero ad un tempo, di quella fierezza però che deriva, non da ostentazione, ma da virtù, vedendo come il suo affetto fosse stato posto in chi se ne era reso indegno.

Nè furono senza influsso per lei, i sacrifici fatti a beneficio di alcuni suoi nepoti e non forse come ella si aspettava convenientemente ricompensati, sacrifici che le stremarono il patrimonio, per cui dovette contare anche sui prodotti della sua penna, per condurre una vita assai modesta.

Ma di quali sentimenti fosse compresa questa egregia Donna, quali dolori fisici e morali le amareggiassero lo scorcio della vita, ne fanno fede anche le molte sue lettere, ch'essa scriveva con aperto cuore ai suoi buoni amici, e che ben lumeggiano la biografia di lei; alcune delle quali, ben s'intende inedite, mi è grato qui di riportare.

T. Roberti.

Al co. Gio. Batt. Roberti, Bassano.

S. Lorenzo, 1 Settembre 1858.

Dopo tanta gentile benevolenza e tante cortesie ricevute da Lei, io vengo ben tardi a riverirla e a darle notizie del mio viaggio. E sì che tutti questi giorni io non ho fatto altro che rammemorare continuamente Lei, il conte Tiberio, Bassano e tutte le care persone con cui ebbi il bene di far conoscenza durante il mio breve soggiorno nella deliziosa Valle di S. Giorgio. Ma per causa della grotta di Oliero così imprudentemente visitata il giorno innanzi alla mia partenza, feci un viaggio piuttosto disastroso e arrivata a casa, dovetti contentarmi di starmene alcuni giorni a letto e purgare così la tanta stanchezza. Non sono per altro pentita, chè i bei luoghi veduti dipingendomisi continuamente dinanzi alla memoria, mi compensano le conseguenze dello strapazzo. E se in seguito mi verrà dato di stendere una novella, com'Ella mi mise in cuore il desiderio, quel mio pellegrinaggio a piedi, mi sarà certo di grande ajuto per quello che chiamano il colorito locale.

Or Ella pregiatissimo Signor Conte sarà facilmente venuto a villeggiare nel suo leggiadro palazzino di Angarano. Si ricordi qualche volta di me, che in grazia sua ho passato ivi ore così liete, consolata dalle sue visite e dalla libertà donatami di contemplare a mio beneplacito le sue bellissime stampe e la magnifica vista che ti presenta il paese.

Se non fosse troppo ardimento, vorrei col suo mezzo mandare un saluto di cuore a tutte le gentili persone ch'Ella mi ha fatto conoscere e particolarmente al Co. Tiberio. Ad ogni modo Ella che con tanta bontà ha voluto farmi dono della sua amicizia, interpreti i miei sentimenti.

Il mio vecchio maestro D.n Pietro Comelli, pieno anch'Egli di gratitudine la riverisce distintamente.

Le auguro ogni bene, Sig.r Conte, mentre gli è con stima, riconoscenza ed affetto vero che mi protesto

Sua devotis.ma Amica
Caterina Percoto.

Al co. Tiberio Roberti, Bassano.

S. Lorenzo, 4 marzo 1859.

Che mai avrà Ella pensato di me nel non vedere nessuna risposta alla sua gentilissima lettera? Solamente coll'ultimo dell'anno mi fu consegnata assieme con molte altre, e con un libretto che mi inviava la cortesia del D.r Chiminelli.

Credo che la proibizione del mio libro sia stata il motivo di questo singolare ritardo della posta, e siccome ora il libro si vende pubblicamente così anche le lettere escono di contumacia.

Il Tenca le ha date giuste notizie di me. La mia malattia che colle acque di Angarano aveva un po' rimesso della sua intensità, presentemente è ritornata a tormentarmi di modo che mi rende impossibile ogni sorta di occupazione.

Ella, nel dirmi di Lei mi ha stretto il cuore con alcune parole assai melanconiche... Quando ebbi il bene di conoscerla di persona, mi parve accorgermi che l'anima sua, più che delle gioje della vita, era esperta dei dolori, e sentii una segreta simpatia che mi legava a compatire a una sorte cotanto immeritata. Questo mio oscuro presentimento adesso pur troppo diviene una ben triste certezza. Ma la ringrazio di avermi creduta degna della sua confidenza ed amicizia.

Non so se ci rivedremo, perchè io non sarò più in istato d'intraprendere il viaggio fino alla gentile parte d'Italia ch'è il suo paese, ma certo io ne serberò sempre carissima rimembranza, e se potrò ancora occuparmi dei miei soliti lavori, mi saran grande risorsa i

bei giorni, che ho passati sulle amene sponde del suo fiume nativo.

Mi riverisca affettuosamente il signor Conte Tita, e mi perdoni se nel desiderio d'essere ricordata dalle cortesi persone ch'ebbi il bene di conoscere in casa sua, io mi fo ardita a nominarle qui in modo particolare la gentile e carissima Dama Baroni, il conte Nordis e l'ab. Jacopo Ferrazzi, come pure se a lei mi rivolgo per far tenere l'occlusa al Dottor Chiminelli.

Mi conservi la sua preziosa benevolenza, ed accetti insieme coi miei saluti anche quelli del mio vecchio Maestro.

CATERINA PERCOTO.

ALLO STESSO.

S. Lorenzo 16 aprile 1859.

Tanto tempo senza rispondere alla sua cara lettera e senza ringraziare del bello articolo inserito nell'*Età Presente!* (1)... È in questo tempo che il Signore mi ha percossa di una grande disavventura, e io malata e desolata, non sapeva far altro che piangere...

Quel buon prete, che mi aveva accompagnata a Bassano, che era il mio Maestro (2), e dopo la mancanza di mia Madre l'unico mio appoggio, io l'ho perduto per sempre!

Sette giorni di crudele malattia lo condussero al sepolcro e posso dire, che ora io sono propriamente sola a questo mondo. — Veda, Signore, se non ho ragione di simpatizzare con quelli che piangono! — Nelle parole benevole, ch'Ella ha pubblicate sul mio libro, c'è un periodo che mi fa capire come il suo occhio sagace, al primo vedere il mio buon maestro, ha subito compreso che se pur c'è qualche cosa di bene in me, certo derivava dagl'insegnamenti di quell'ottimo uomo, e quella lode liberalmente da Lei che lo aveva veduto una sol volta, è stata l'ultima consolazione che ha rallegrato quaggiù sulla terra quel povero vecchio che mi ha educata e che mi voleva tutto il suo bene. — Io non posso certo accettare in ogni sua parte il bell'articolo con cui ella ha voluto incoraggiarmi, ma questo sì l'accetto, e la ringrazio col cuore commosso.

Dovrei scrivere al co. Gio. Batta e ringraziarlo della carissima sua, ma ho l'animo troppo afflitto e mi permetto per oggi di rivolgermi a Lei, onde presenti le mie scuse e i miei più cordiali saluti.

La prego di volermi tener sempre per amica

CATERINA PERCOTO.

ALLO STESSO.

S. Lorenzo 6 Maggio 1862.

Il sig.r Caffo colla consueta sua gentilezza mi ha fatto tenere la sua carissima lettera e l'opuscolo su que' due tesori artistici che possiede la sua Bassano. Io la ringrazio vivamente ch'Ella abbia voluto ricordarsi di me, e procurarmi il piacere di visitare almeno col pensiero quelle preziose pitture ch'Ella ha così dottamente illustrate nella sua bella Lettera al Professore Giuliani. (1)

A proposito del Giuliani, l'altro giorno sul *Tempo* di Trieste ho letto con grande piacere il di lei articolo sul metodo di commentare la Commedia di Dante e sulle lezioni che questo esimio dà in Firenze. Dio voglia ch'egli adesso sia ritornato da Pinerolo e che possa ripigliare e rioccuparsi dei suoi studi.

La perdita dei nostri cari è dolore che non ha consolazione quaggiù, non c'è che la religione e l'occupazione che abbiano la forza di renderci rassegnati. Dio voglia che la sua pur troppo debole salute non ne abbia sofferto! e ch'egli ci si conservi a lungo per il bene degli amici e per quello dell'arte.

Ammalata ed affollata d'impicci sono stata un pezzo senza poter scrivere a quell'angelo della Baroni, che mi ha fatto tanto bene. Le includo una letterina adesso, che sotto i suoi auspici giungerà forse più sicura. Così potessi invece della lettera volare io in persona ad abbracciare un'altra volta l'amabile Marina e a rivedere il gentile paese dove in grazia di lei fui accolta con tanta benevolenza! Ma egli è un lungo viaggio e bisogna per ora contentarsi di vagheggiarlo soltanto coll'immaginazione. L'Antonini mi ha scritto di Lei e del piacere provato per la sua cara visita. Dopo la comparsa della buona stagione ho ripigliato un pochino lo scrivere e la *Ricamatrice* di Milano accoglie i miei poveri lavori, ma per l'edizione di un altro volume, a causa dei tempi, ho paura che saremo ancora lontani.

I medici mi predicano le acque per la state che viene, e se i bachi volessero continuare ad andar bene, io vorrei tornare in Angarano di cui conservo così cara memoria. Intanto mi raccomando a lei perchè mi riverisca l'ottimo C. Giambattista e le buone persone che ancora si ricordano di me.

Tanti saluti di cuore e mi tenga sempre ecc.

ALLO STESSO.

S. Lorenzo 28 Maggio 1863.

La sua del 5 corrente mi è capitata soltanto l'altrieri, e devo ascriverlo a un vero miracolo, perchè da gran tempo la posta a me non conserva lettere di sorte. Per certo, dopo tanto tempo, a salvarmela vuol essere stato qualche buon angelo, che impietosito della mia sorte non ha permesso che la polizia mi privasse più lungamente di una lettera, che doveva tanto consolarmi, con sì cordiale amicizia, con sì cari saluti e con le

(1) Giornale patriottico che si pubblicava a Venezia e che venne dall'Austria sospeso.
(2) Don Pietro Comelli.

(1) L'una è del Guariento, scolaro di Giotto, l'altra di Dario da Trevigi discepolo dello Squarcione.

dolci cose che Ella mi dice; le quali, se in coscienza non posso tutte accettare, non è per questo meno vero, che esse mi riuscirono di grande conforto.

Dopo la perdita dello eccellente uomo, che mi ha educata e che io amavo come fosse stato mio padre, e dopo le sempre crescenti disgrazie che mi hanno colpita, questa solitudine m'è diventata desolata, e non ha più per me che l'attrattiva delle dolorose memorie, ma nell'impossibilità di abbandonarla, cerco di compormi in pace rassegnata, e con gioja mista di spavento fisso il pensiero nei grandi avvenimenti dell'epoca, ai quali Dio permette che da questo angolo remoto io assista.

Non può credere quanto mi abbia commossa il saluto del Tommaseo capitatomi proprio mentre io stava leggendo la sua *Santa Caterina!*..... Negli anni addietro, quando non mi pareva ancora colpa tentare lavori al disopra delle mie forze, io aveva ideato una specie di romanzo storico di cui la protagonista intendeva che dovesse essere la vergine di Siena e mi pareva che richiamare quell'epoca e quei personaggi alla vita, poteva riuscire opportuno alla nostra causa nazionale. Se avessi avuto modo di visitare i luoghi dove visse la Santa e raccogliere i documenti necessari, è certo che io lo tentavo. Ora la pubblicazione del Tommaseo è venuta come a darmi ragione di quel sogno e ho sentito una specie di orgoglio nell'accorgermi che i pensieri del grand'uomo in qualche modo si sono combinati coi miei. Ma confesso, io non avrei avuto il coraggio religioso e civile che ammiro nel suo lavoro; e poi a me povera donna ignota non conveniva.

Rivedere la sua amena Angarano, e le cortesi persone ch'ebbi il bene di conoscere nel mese delizioso che ho ivi passato è una delle mie più care speranze, ma non so se e quando mi sarà dato di avverarla. Voglia ella intanto ricordarmi affettuosamente al Co. Tita, al D.r Chiminelli, al Prof. Ferrazzi, all'ottimo Pretore e a tutte le buone anime che mi hanno ancora in memoria. Mille cordiali saluti e mi tenga sempre amica.

—

P.S. 1.° Giugno. Non volendo fidarmi della Posta, avevo ancora sul tavolo la lettera aspettando qualche mezzo sicuro da potergliela inviare. Quando il Sig.r Caffo mi fa tenere una carissima da Firenze in data 6 p. p., cioè un giorno posteriore alla mia, ma almeno giuntami intatta... Come non accettare un così cordiale, un così affettuoso invito? Come resistere al desiderio di vedere prima di morire Firenze?... Rivedere Tommaseo?... Il mio cuore commosso, consolato volava incontro con infinita gratitudine, a quella gentile, e parevami già di essere con essa e di godere anch'io un po' di bene a questo mondo.... Ma come mettermi in viaggio così sola?... E il passaporto?... Quand'ecco la mia buona cognata Giulia, mi si offre a compagna, ed abbiamo complottato di chiedere il passaporto a di lei nome soltanto ed io passare come sorella... ma se non riuscisse?... Ci scriva Ella come si potrebbe fare? (1) Tanti saluti di nuovo.

ALLA CO. MARINA BARONI. (2)

Mia cara Signora,

S. Lorenzo 1 Giugno 1861.

La sua lettera piena di così cordiale amicizia, venutami in un momento, che io aveva proprio bisogno di amicizia e di affetto grandemente mi commosse. Ella col cuore aperto mi fa cortese proposta di venirla a trovare a Firenze, e io col cuore aperto, e con tutta confidenza l'accetto. Sì, se mai è possibile ci vengo e subito a passare un otto giorni in sua compagnia, a rinfrescarmi l'anima, a ringiovanirmi e a salutare i cari amici, che vivono in quella beata Atene del nuovo regno. Il difficile sarà ottenere il Passaporto per causa del nome, ma la mia cognata Giulia che viene ad accompagnarmi, se lo farà fare per suo conto ed io passerò siccome sorella; e di fatto noi siamo due sorelle, ed Ella ci perdoni se approfittando della sua generosità, noi intendiamo di venire a ritrovare in Lei la terza sorella. Non si formi adunque alcun riguardo per noi e faccia conto che siamo in tutte due una sola persona, solamente in questi otto giorni ci doni le ore ch' Ella avrà disoccupate e Dio la benedica per il bene, che il cuore generoso ha voluto farmi!

CATERINA PERCOTO.

ALLA STESSA.

Mia Cara Marina,

S. Lorenzo 6 novembre 1861.

Non è già del *Voi*, ma bensì del *tu*, ch'io voglio scriverti. La memoria di te e del bene che mi hai fatto, nella lontananza si fa ogni giorno più viva, e io sento, che qui nella mia solitudine, io sono più amica di te, e della gentile e bell'anima tua, che non in mezzo al frastuono della famosa Fiorenza.

Le tue care lettere ci hanno trovate a casa, e questa volta non sei stata indovina. Noi ci siamo fermate tre giorni a Torino e poi a Milano, a Monza, a Como, e di nuovo a Milano per volare a dirittura al nostro povero nido. A Codroipo ci vennero incontro i nostri cari. Io cominciai là a risentimi dal lungo viaggio,

(1) Il viaggio ebbe effetto mercè la progettata astuzia.

(2) Dama assai colta che portò vivo affetto e usò gentilezze parecchie alla Percoto, dalla quale venne con eguale amore ricambiata, come apparisce da queste lettere.

e adesso sono due giorni che mi sono assoggettata alla cura già prima stabilita a Padova; ma il rinnovare i bei giorni passati è medicina, a mio credere, più efficace di tutte quelle, che mi fanno ingollare, e son certa che in breve mi riavrò e mi metterò a scrivere con tutta alacrità.

Benchè io sia stata sfortunata nell'incontrarmi almeno un giorno col Conte Roberti, mi ha fatto gran piacere che egli sia giunto così subito a rallegrarti quest'ultima parte dell'anno. Oh, sì, in sua compagnia gran gioja rinnovare una visitina alla esposizione!... E io benchè talvolta un po' mondana, pure capisco l'inspirazione celeste che suggerì quelle tue nobili parole sulla Saffo di Duprè, che deploro, di non aver potuto teco ammirare. Ho veduto nel Foglio che il Peterlin ottenne la medaglia pel suo *Trionfo del Vero* e pensai subito al piacere che tu devi averne provato. L'anima tua che s'interessa per tutti quelli che soffrono troverà forse che la non è ricompensa adeguata a tanto lavoro e a' tanti patimenti, nondimeno anche la lode, e la lode a Firenze, parmi qualcosa.

M'immagino l'affanno della tua amica Pozzolini. Tu buona hai voluto cominciare quella giornata con un frutto di gentile e delicata amicizia verso di noi e il Signore ti ha dato di compierla con così generosa annegazione! Sarà tesoro per la tua Silvietta, che avevi compagna e che in questo modo riceve da te la migliore delle educazioni. Spero che Paolino si sarà a quest'ora rimesso dal suo passeggiero incomodo.

Tanti baci per noi a que' due cari bambini. Ti ringrazio della tua premura pel desiderato discorso, che non vedo l'ora di far leggere ai miei amici di qui. Mio fratello è impaziente di avere il soffietto, mentre vorrebbe subito farne fare degli altri su quel modello, onde prepararsi nell'anno venturo a combattere l'oidio, che qui ha fatti gran guasti. Ti raccomando a non lasciar dimenticare l'ottimo Senatore (1); al quale, fra parentesi, dirai tante cose affettuose. Chi sa che il Conte Roberti non potesse coll'occasione del suo ritorno farcelo pervenire fino a Bassano?

Mi dimenticavo di dirti che abbiamo felicemente varcato il confine e che si ebbero per noi tutti i riguardi ad onta del Passaporto spirato. Giulia non ti scrive perchè piena di faccende, ma già sono io la segretaria e ti fo anche per lei mille ringraziamenti e saluti per te e per la tua famiglia, e per le care persone che abbiamo avuto il bene di conoscere in grazia tua.

In modo particolare poi riverisci affettuosamente il M.e Gino che ho sempre dinanzi agli occhi assai più bello del suo bellissimo ritratto. Qui ho dovuto promettere di lasciarlo copiare. Gli è per alcuni miei amici, studenti a Padova, e accondiscesi, perchè l'immagine del Caponi a un cuor giovane deve far bene.

(1) Raffaello Lambruschini.

Quando vedi l'amabilissima S.a Caselli sappia che voglio esserle ricordata, e così al D.r Barellai.

E addio mille volte addio.

Tua Affez. Amica
CATERINA.

ALLA STESSA.

S. Lorenzo 11 Marzo 1863.

Mia cara Marina, ti scrivo dal letto dove sono inchiodata da parecchi giorni. Non è che uno dei soliti assalti della mia malattia, già si può dire superato; anzi speravo di poterti scrivere quest'oggi in piedi, ma per causa del tempo non me lo hanno voluto permettere. Se tu sapessi che prima di ammalarmi ho presa la penna in mano per rispondere alla tua benedetta lettera e dirti la mia gratitudine! E al Marchese Gino volevo pur scrivere, e poi lì colla carta sotto gli occhi mi mettevo a piangere. Ma Marina mia, sai tu che mi hai gettato nell'animo delle speranze incredibili? Sai tu che il bene che volete farmi è assai più grande di quel che potete immaginare...? Subito ricevuta la tua lettera, con essa in mano e col ritratto del Marchese Gino, sono corsa a vedere della fanciulla. Oh ci fosse stato anche il tuo! Ella è beata la poverina, e se tu avessi veduto come pregava riconoscente il buon Dio per te e per quel Sant'uomo di cui gli stava innanzi per la prima volta la veneranda immagine!... Ma e si potrà effettuare? Sarà ella in istato di approfittare di una sì insperata fortuna? Ella fino adesso tanto negletta? Senza idee di sorta, senza uso nessuno di società e affatto chiusa nel suo difficile dialetto?... E d'altronde chi più di lei bisognosa di un qualche provvedimento, perchè da qui a due o tre anni, che sarà di lei?...

Per disgrazie che lungo sarebbe adesso narrarti, ella è in tale stato di abbandono, che se fosse nata contadina, io non bramerei tanto per la sua sorte. Ma il buon Iddio che ti ha messo in cuore di salvare quest'anima è indubitato che aiuterà. E vedi, per il viaggio, io spero una risorsa nella nuova edizione delle mie novelle.

I Bottaro che ne hanno assunto l'impresa, trovandosi impacciati per le correzioni del secondo volume volevano ad ogni patto che io andassi a Genova e mi offerirono di anticiparmi una somma. Appena ricevuta la tua ne scrissi subito alla Fortanina e aspettavo anzi la risposta per poterti dire qualche cosa di preciso... Mi viene in mente quella giovine maestrina che vidi da te e che veniva da Bassano, e penso che forse sarebbe meglio fare il viaggio a dirittura con essa e toccar poi Genova nel ritorno... E se al Signore piacesse di effettuare anche l'altro progetto che tu mi accenni per il fanciullo?... Bisognerebbe dunque che aspettassi. Ma ritardare il viaggio, gli è anche ritardare la pubbli-

cazione del secondo volume, che deve somministrarmene i mezzi; e il passaporto? Per me e per la ragazza l'ho già chiesto; ma se fosse il caso per l'altro, come si fa? Sarebbe necessario ch'ci fosse ad aspettarci oltre Mincio... Oh Dio, Marina mia, se tu sapessi la confusione che mi fanno tutti questi pensieri, particolarmente adesso che sono a letto e che continuamente li vado ruminando! Scrivimi per carità una riga di consiglio e che cosa devo provvedere per la piccola. Al Marchese Gino scriverò subito che posso alzarmi, intanto l'anima tua m'interpreti e gli dica i sensi dell'infinita mia gratitudine.

Il *Carbonaio di S. Marcello* m'è capitato contemporaneamente nel libriccino e nella *Donna*. È un bel regalo che tu ci fai, e sento con orgoglio che tu veneta, abbi saputo rinvenire questa preziosa gemma toscana ed offrirla alla Nazione. Adesso che da ogni parte d'Italia ci diamo tutti la mano, mettere in luce gli usi, la lingua e la recondita poesia del più eletto fra i nostri popoli, parmi lavoro di tutta opportunità e vorrei che anche negli altri paesi d'Italia ci fosse chi sapesse imitarti. Il ballo della Lucia Morta che tu acuta e gentile osservatrice hai descritto con tanta grazia, potrebbe somministrare materia a molti studi e ad utili confronti sulla varia e pur unica fisonomia di questo popolo, che or diventa popolo Italiano. E chi sa che in quelle vergini regioni, così come del ballo figurato, non esistano anche i primi rudimenti del Dramma?... Continua, continua Marina mia in codeste sapienti ricerche e infiorane le pagine del nostro povero giornaletto femminile; ma già a codesto saprà incoraggiarti chi più di me può apprezzare la tua gentile fatica, e te ne deve esser prova il giusto criterio che ne trasse benchè toscano il signor Fanfani.

Ricordami con affetto riverente agli amici e in modo particolare al Sen. Lambruschini e all'ottimo signor Lotti e ringraziali tanto per me. Alla cara Pozzolini tanti saluti. Tanti della Giulia a tutti, e tanti baci al Paolino e alla Silvietta a cui il Signore renderà un giorno, senza dubbio, il merito di quel bene che tu fai adesso ai miei poveri nipoti.

ALLA STESSA.

Mia cara Marina!

S. Lorenzo 31 Maggio 1863.

Non ti ho scritto perchè speravo sempre di poter venire. Stavo meglio di salute, il passaporto lo aspettavo di giorno in giorno; ma è stato un imbroglio per cui mi vedo nella necessità di protrarre ancora di qualche mese la mia venuta, e forse sarà meglio aspettare il tuo ritorno da S. Marcello. — Dopo pubblicato il primo volume delle mie novelle e già in corso di stampa il secondo, ecco che da Genova mi scrivono che non sono contenti di due miei lavori e volevano che ne sostituissi degli altri. Sono stata alcuni giorni veramente in angustia perchè o bene o male che sia, io non mi trovo in caso di ordinare altrimenti quel secondo volume. Ieri poi ricevetti lettera che si sono rassegnati a continuare e anzi mi offrirono di farmi pagare a Trieste alcune centinaia di franchi; ma avendoli io senza dubbio contristati col non poter acconsentire ai loro desideri, ed essendo certo ch'essi intendevano di far bene anche a me, non mi pare adesso delicatezza accettare l'offerta, prima che l'opera sia compiuta. Se mi si apre intanto, come ne ho sicura lusinga, qualche altra risorsa, ti scriverò, e verrò quando tu m'indicherai e sarà di tuo comodo.

La lettera del marchese Gino mi commosse fino al fondo dell'anima. Quante cose avrei voluto dirgli per ringraziarlo di tanta benevolenza e squisita gentilezza! Quella lettera letta e riletta non so quante volte mi ha fatto bene anche fisicamente. È stato come ridestarmi, tornare ad aver fiducia, ringiovanire. E dopo tanto tempo che non potevo scrivere, m'è venuto su una novellina del colore delle mie prime. Se non fosse troppo ardimento vorrei dedicargliela nella *Donna* (1) sul fascicolo di Luglio. Ti mando che metterai in fronte, perchè tu che sei il mio angelo Custode, non hai da lasciarmi a far cosa che gli potesse dispiacere.

Quando mi scrivi dimmi una parola di Paolino e della Silvietta a cui mando un milione di baci. Ricordami affettuosamente al Senatore Lambruschini, al buon Lotti ed alle care Pozzolini, e a tutti quelli che mi avessero in memoria. Antonini che quando mi scrive mi chiede delle tue novelle e mi prega a riverirti, in una lettera ricevuta jeri mi dice che la Co.ª Caselli è stata a Torino all'apertura del nuovo Parlamento, e mi dice anche molte cose relative al viaggio del Comm. Bernardi.

Riverisci il sig.r Alessandro e ricevi tanti e tanti saluti di cuore

Dalla tua aff.ma Amica
CATERINA PERCOTO.

ALLA STESSA.

S. Lorenzo 30 Ottobre 1863.

Non sono morta Marina mia, ma ero così avvilita, così oppressa dalle disgrazie che bene ho creduto di morire... Ogni giorno mi proponevo di scriverti, ma quel doverti dire che non posso fare il viaggio, mi faceva cader di mano la penna e restavo lì sperando in un domani meno doloroso che poi non voleva mai venire. Finalmente ho potuto provvedere una piccola somma, e jeri mi hanno rilasciato

(1) *La Donna e la Famiglia*, giornale educativo che si pubblica a Genova.

il passaporto: ho anche trovato un compagno di viaggio, che così sola ed ammalata, ti dico il vero, non avevo coraggio di arrischiarmi. Gli è un buon prete mio amico che va a Roma, una specie di D.n Costante, il quale viene con me fino a Firenze e dopo visitata la Città eterna mi ha promesso di tornare a riprendermi. Posdomani mi farò salassare e spero di potermi mettere in viaggio verso i 12 del venturo. Aspetto una tua riga di riscontro e io ti scriverò il giorno prima di partire, onde tu sappia con precisione del mio arrivo. L'idea di rivederti in breve, di passare con te in piena amicizia alcuni giorni beati, di dirti tante e tante cose, di abbracciare i tuoi bambini, di presentare la mia povera nipote a quel Santo Uomo (1) che mi ha fatto tanto bene, mi turba in modo da non saper proprio quel che metto nella carta. È il tuo cuore che deve interpretarmi... Ricordami affettuosamente a tuo Marito, alla Silvietta, a Paolino, agli amici e mille volte addio a te mia benedetta.

Tua aff.ma amica
CATERINA PERCOTO.

ALLA STESSA.

Mia cara Marina,

S. Lorenzo, 22 agosto 1864.

Malata in modo che proprio credevo di non più ricuperarmi, non nella speranza di guarire, ma almeno di rimettermi alquanto, mi sono lasciata trascinare fra i monti della Carnia. Al mio ritorno trovo le due tue lettere, e una preziosissima del Caponi; ma il viaggio fatto in carrettino coi muli, la malattia che cresce, i salassi che mi hanno fatto jeri e oggi, mi rendono impotente a risponder subito. Intanto questa riga tanto di dirti la mia infinita gratitudine e il dolore di non poter volare ad abbracciarti. Quando starò meglio ti scriverò a lungo. Ho pregato scongiurato lo Spizzi a volerti scrivere per me, ma non è stato caso, e adesso mi prega che ti saluti e io devo chiudere perchè non posso più. Tanti saluti a te, alla Silvia e al Co. Alessandro. Ti scriverò a Firenze.

23 agosto.

Ieri ti ho scritto così piena di male e colla testa tanto frastornata che mi sono dimenticata di dirti che il libro per la Maria Dall'Ongaro bisogna mandarlo a Pordenone.

Mia benedetta Marina. Questo foglio, sarà fra poco nelle tue mani e non saprà dirti tutto quello che il mio cuore sente per te...

Gli è che io sono debole e a forza di patimenti morali anche infiacchita... ma il cuore ti ama e ti amerà sempre e sarai sempre il mio più grande conforto. Ti scrivo dal letto, per altro sto meglio di jeri e ti scriverò a lungo in breve. Di nuovo addio le mille volte.

CATERINA.

(1) Gino Caponi.

ALLA STESSA.

Mia Cara Marina,

25 7bre 1864.

M'immagino che tu adesso sarai arrivata nella tua prediletta Firenze e poichè ho l'occasione di far impostare questa mia oltre Mincio, voglio mandarti un saluto. Dopo il mio ritorno dalla Carnia sono sempre male di salute. Non posso muovermi, mi manca il respiro e ogni poco di occupazione mi aggrava la testa di modo, che son costretta a ricorrere a salassi e sanguisughe. Le grandi notizie di questi giorni dovrebbero rianimarmi..... Oh se si potesse durare anche questi due anni!! Il Marchese Gino come sarà lieto! Quando lo vedrai (e già tu lo vedrai spesso) digli ch'io gli mando mille saluti dal cuore, e che gli bacio la mano. Digli che se non può mandarmi la conifera del suo giardino, che per causa di quella sua lettera tanto affettuosa e gentile io non ebbi l'ardimento di domandargli, voglia inviarmene un'altra qualunque di quelle più volgari, e così più facile a vivere in questo terreno meno meridionale e men fortunato, e che me la mandi a Udine. Se ci arrivo a vederla attecchire, voglio incidere sulla corteccia il suo nome, così come l'ho nel cuore. — È stato un grande dolore a non poterti vedere in quei giorni che tu eri nel Veneto. Ancora ogni volta che ci penso sento un rammarico da non poterti dire. Aveva salutato facilmente per l'ultima volta gli amati miei monti, e non ho potuto venire a salutar te, che mi hai fatto tanto bene.... Ti raccomando la mia povera Vittoria. (1) Non le scrivo perchè son tre mesi che non scrivo si può dire a nessuno, per causa di queste benedette vertigini che mi offuscano la mente.....

Se vedi il Tommaseo ricordami affettuosamente, ricordami a tutte le care persone che ho avuto il bene di conoscere in grazia tua e particolarmente alla Contessa Manelli.

Tanti baci a Silvietta e addio di cuore.

ALLA SIGNORA LUIGIA CODEMO GERSTENBRANT A VENEZIA.

S. Lorenzo 24 Gennaio 1865.

Mia cara Signora,

Ieri ebbi lettera dal Serravalle che la Strenna è a Trieste, e che fra giorni mi capiterà, non essendo facile il transito per quella parte a causa della Dogana. Nel dargliene avviso, io

(1) Nipote della Percoto.

la prego, se le si presenta l'occasione, a voler tanto ringraziare per me il gentile signor Piucco.

S' Ella col suo nome avesse voluto, come dice, prendere in disamina i miei poveri lavori, l'avrei avuto per una vera fortuna e avrei cercato di approfittare de' suoi insegnamenti, quantunque bisogna che Le confessi, ch'io di arte me ne intendo assai poco. Saprà che ho letto e riletto la sua ultima lettera e con mio gran rossore, mi sono avveduta che i miei studi sono proprio niente in confronto de' suoi. Io non saprei farmi come lei una tela, mettermi per iscopo un punto etc. Mio Dio! Sa Ella come lavora la povera Percoto? Immagino un fatto, prendo sempre dal vero i personaggi che fingo attori, li metto in un paese a me noto, e poi tiro via a correre colla penna come se si trattasse di fare un racconto in conversazione. Ecco tutta l'arte mia e la prego a non ridere nè di me nè di quelli che mi lodano.

Vorrei scriverle a lungo, ma mi stanco perchè nella settimana ebbi due salassi.

Non abbia paura di compromettersi nello scrivermi con piena confidenza le sue opinioni. Io vivo così isolata che, se anche volessi, non potrei suscitarle inimizie.

Mi ricordi qualche volta e mi tenga per sua

Sincera aff.ma amica
CATERINA PERCOTO.

ALLA CONTESSA MARINA BARONI.

Mia cara Marina,

S. Lorenzo 5 Maggio 1865.

Guarda bella occasione di mandarti un saluto e farti sapere di me! Il C. Nicola de Brandis figlio di una mia carissima amica e tanto buon giovane che spesso mi conforta della sua culta e gentile compagnia, adesso che si è fatto sposo, viene a passare qualche giorno a Firenze. Nella sua amicizia egli vuol fare una visita alla mia Vittoria per portarmi così le sue nuove proprio di veduta, e io lo raccomando a te, perchè tu voglia indirizzarlo.

Se l'ottimo Dottor Lotti fosse a Firenze e tu avessi l'opportunità di vederlo, ti pregherei a dirgli che spesso con questo mio giovane amico io ho rammemorata la bella giornata passata a Castelletti, e che egli appassionato e studioso di agricoltura si è grandemente invogliato di visitare quell'Istituto e di conoscere di persona l'esimio Direttore signor Cattaneo. Io poi l'avrei questo per un favore mentre è certo che il Brandis da tale visita saprebbe trar profitto pel nostro Friuli.

Spero che tu mia buona e carissima amica mi manderai le tue nuove, quelle della tua famiglia e delle persone che ho imparato a conoscere in grazia tua, particolarmente quelle del nostro venerando Marchese Gino. Bisogna poi anche farmi sapere, se la lunga lettera che io ti scrissi *lunedì Santo* l'hai ricevuta. In somma il Brandis mi deve portare una tua righetta.

Addio mille volte di cuore.

Tua aff.ma amica
CATERINA PERCOTO.

ALLA STESSA.

Udine, 25 Agosto 1865.

Mia cara Marina

Bisogna ben dire che le disgrazie imbecilliscono! Dopo che ho ricevuta la tua lettera da S. Marcello, io la porto sempre con me come un talismano che deve salvarmi. La leggo non so quante volte al giorno e prego il buon Dio per te per il M. G. per la sua figliuola, per tutti i miei benefattori — ma non so proprio nè ringraziare nè rispondere.

Fui a lungo malata e nove giorni senza potermi alzare da letto e il dì di S. Ermagora mi ricuperarono a forza di ghiaccio. Rimasi tanto indebolita che la forza non mi reggeva. Immaginati che non mi ricordavo più della mia situazione e che mi pareva di essere ritornata, come quando era viva la mia povera madre: anzi aspettavo sempre che venisse ella a liberarmi da tanto soffrire. Una mia amica che seppe della mia malattia venne a vedere di me e poi appena potei scendere le scale, mi mandò a prendere con la sua carrozza e mi prodigò tante pietose cure che cominciai a riavermi. Fui a Sacile, a Polcenigo, a Castel d'Aviano, per trovar mezzo a ritardare la catastrofe che mi minaccia. Ma già a salvare intatto l'onore e la coscienza, non mi resta che abbandonare tutto come nel dì della morte.

Sono tuttavia a Udine in casa di questa mia buona amica Elisa Nardini. A pochi passi dal sito ove abito, la notte del venti agosto, fu pugnalato il consigliere inquirente per le cause politiche come avrai veduto nei giornali. Dal mio letto sentii le grida della misera vittima che trasportarono all'ospitale militare contiguo. Il funerale è passato dinanzi a questa casa. Ho veduto dalla finestra della mia camera, le faccie sinistre di questo popolo inferocito, che accorreva da tutte le parti come a spettacolo. Ho veduto la polizia, i *Travestiti*, le truppe austriache, gl'impiegati del governo pallidi e tremanti che accompagnavano il cadavere. Entrarono nella chiesa delle Grazie qui a me dirimpetto. L'immenso popolo aspettava fuori in tremendo silenzio e usciti tenne dietro in folla fino alle porte della città. Il corteo ufficiale la musica militare e le carrozze dei graduati austriaci, proseguirono fino al cimitero. Dimani sarà gran messa funebre in Duomo. È una dimostrazione ma non giunge allo spaventoso si-

gnificato dell'accaduto con tutta la taglia di mille fiorini promessa a suon di tromba a chi svelasse gli assassini, con tutti gli arresti che continuamente si fanno. Quest'è l'ambiente nel quale sono venuta a rifugiarmi e ad onta di ciò, è ora per me più respirabile di quello del mio povero nido.

Il beneficio procuratomi dal buon B. non sarò forse in caso di poterlo accettare, ma grazie lo stesso a quel cuore generoso e compassionevole. Grazie per la mia povera Vittoria!.... e Dio benedica il M. Gino, la santa figliuola e te Marina mia.

Non ho capito quel che tu intendi procurarmi. Una pensione!... ma per che titolo? per quali meriti, buon Dio! Ti prego Marina qualunque sia la sorte che mi si prepara, non farmi fare alcuna cosa, che nel caso mio tu non faresti!.... La ristampa delle novelle, ho paura che non si possa fare, avendo stipulato un contratto coi Bottaro. Subito che potrò ritornare a casa, cercherò di rinvenirlo e te lo manderò onde vediate voi altri.

Ieri per caso mi è capitato in mano un libricino *Il Friuli* del Valussi ultimamente pubblicato a Milano. Lo lessi tutto d'un fiato questa notte!.... Oh Dio mio, quante lagrime, quante lagrime ho versate!.... Dovevo proprio in questo momento vedermi ricordata dinanzi all'Italia con tanta benevolenza? Dovevo vedere presso al mio nome ricordata e quasi descritta la mia villetta? Ora che sono per abbandonarla? Ora che sto per aprire il concorso ai creditori....?

Addio, Addio. CATERINA.

ALLA STESSA.

Mia cara Marina

S. Lorenzo 16 Feb. 1868.

Ieri sera tornata da Udine, dove ho passato più giorni per causa di affari disgustosissimi, ho trovato sul tavolo la tua dei nove corrente.

Certo, qualche anima santa, di quelle che stanno lassù nel cielo e che ancora mi vogliono bene, ti ha inspirata a mandarmi in tal momento questo raggio di luce. Io mi metto subito a scrivere la novella che dici. Questa notte che non ho potuto dormire l'ho ideata. Ma se per le tristissime conseguenze in cui mi trovo non potessi condurla a fine...? O se non mi venisse degna dei nobili personaggi a cui voi altre, nel vostro affetto per me, l'avete destinata...? Nella tua lettera c'è che se non mi riesce stampereste una di quelle già pubblicate. Ebbene, senza tralasciare il tentativo ti mando le presenti. *I due Sogni* fu pubblicata a Trieste or è l'anno in una raccolta di pochi esemplari. *Gl'Innocenti,* a Milano in un giornale ma senza il mio nome, mentre allora sarebbe stato pericolo. Se poi non ti vanno nè l'una nè l'altra, scegli tu stessa dal libro quella che ti par meglio, solo scrivimi perchè possa correggerla e apparecchiare in relazione la lettera di dedica.

Non ti dico delle cose mie... non potrei che affliggerti.

Alla Francesca e alla Marchesa Farinola i ringraziamenti dell'anima mia. Non posso scriver altro. È lungo tempo che ho dovuto abbandonare la penna. Ma se la stagione come pare, comincia a farsi mite, scriverò in breve ad entrambi, e a te poi a lungo a lungo, che a dirti i miei dolori gli è come scemarli. Tanti baci alla Silvia, che sarà adesso un fiore e mille saluti

Della Tua aff.ma Amica
CATERINA PERCOTO.

ALLA STESSA.

Mia cara Marina!

Sono quattro giorni che ho ricevuta la tua lettera impostata a Vicenza, la quale è capitata qui dopo non so quanti giri e facilmente per causa della multa in cui era insignita. A letto col grippe, con un salasso, ho dovuto aspettare di poter tenere la penna in mano per risponderti, e non poteva adattarmi a farti scrivere dalla Giulia o da altri, perchè le cose che voglio dirti io, non le possono dire gli altri. E per primo ti fo un letterone voluminoso, che se ti sei corrucciata con me pel mio lungo silenzio, adesso mi manderai a farmi benedire per tante chiacchere e per tante commissioni. Come vedi, qui sono quattro brutte Caterine, una s'intende per te, una per la Contessa Eugenia Caselli, una per la Cesira Pozzolini, e nella lettera del Lotti c'è la quarta per la Manelli, che me l'aveva dimenticata, e per causa della quale mi sono lasciata sedurre a l'umiliazione di vedermi sulla carta, cosa che tu sai con quanta destrezza avevo pur saputo schivare a Firenze. Colla tua grazia, colle tue belle maniere, vedi, ti prego, Marina mia, di fare aggradire a quelle gentili i saluti del cuore che io loro invio e questo ricordo che no davvero non saprei in che modo offrire. Ora ti dirò di me e del tempo passato senza scriverti, e son certa che quando avrai finito di leggere, il tuo cuore pietoso sentirà rimorso della lettera crudele che mi hai mandata. Non una parola della tua salute, non di quella della tua famiglia, neanche segnato il nome di nessuna delle care persone che tu mi hai fatto conoscere! Oh sei stata cattiva colla povera Caterina che in questo frattempo ha tanto patito! Non già, vedi, ch'io sia in quest'anno in peggiore stato dei trascorsi, ma il viaggio fatto in compagnia della cognata ha prodotto questo di bene, che al mio ritorno mio fratello mi ha offerto di vivere con essi in famiglia. O Dio mio! malata e sola in questo mondo mi parve ch'era una provvidenza del Signore e accettai, ed ho dovuto anche per conseguenza obbedire e assoggettarmi ad una severa cura medica, ch'essi

credono necessaria dopo il consulto di Padova. Ho dovuto adunque consumare a più riprese vari giorni a letto, ho dovuto lasciarmi salassare non so quante volte, e prendere medicine, e sottopormi ad altri flagelli per cui debole e svogliata no davvero non mi sentiva di scrivere nè a te nè a nessuno degli amici.

In quelle lunghe ore di solitudine, in quei giorni nojosissimi, in cui senza poter leggere un libro dovevo starmene inchiodata fra le coltrici, quante volte, quante volte ti ho rammemorata! Quante volte col pensiero andavo rifacendo le belle ore passate nella tua amabile compagnia! Firenze e le sue magnificenze vedute in grazia tua, mi passavano dinanzi alla fantasia, come tante visioni celesti che il Signore mi mandava a consolazione dell'incurabile mio stato, e l'anima mia che non vuole ancora morire, per la memoria di quei giorni beati, tornava giovane e rivolava di nuovo a Firenze, e vedi con che ostinazione ad onta di tutti i miei mali io mi attacco alla felicità! Mi pareva, Marina mia, ch'io tornavo a trovarti, mi pareva che andavamo insieme pellegrinando a S. Marcello, che in una bella giornata si partiva insieme con D.n Costante e si visitava a piedi il santuario della Madonna e perfino il famoso lago scoffajolo e mentre impigliata dalla mia malattia io non aveva nè anche tanta forza da uscire dal letto, con lo spirito valicavo per quel bel paese, e ascendevo le sue più ardue pendici! — Adesso io spero che mi rimetterò presto perchè il grippe è malattia leggiera, e, colla buona stagione, io devo poi risentire i vantaggi della cura intrapresa. Ma subito che starò meglio quanto da fare! Oltre i lavori muliebri necessari per la mia signoria che ho fin qui trascurati, c'è una quantità di lettere a cui devo risposta, ci sono non so quanti articoli da giornali che ho promessi, e i quali è assai probabile che non mi riescano, e poi io devo assolutamente lavorare pel Lampugnani di Milano col quale mi sono impegnata per la *Ricamatrice* e per una sua *Guida della famiglia*. A te posso dirlo. Il mio viaggio il quale mi ha procurato tanti vantaggi e quello per me inestimabile della riunione in famiglia, mi ha anche causato del dissesto — è stato un gran buco che la penna ho paura ho paura più non vale a riparare... e le annate corrono empie, e al mio ritorno ho trovato mille disgrazie e un povero fratello carico di famiglia a cui manca precisamente perfino il pane... E sono buoni fanciulletti che il cuore sanguina a non poterli aiutare. Immaginati che uno di essi di undici anni messo in un negozio a Gorizia, questo capo d'anno toccò due fiorini, primo denaro che gli venisse alle mani, e subito lo spedì a suo padre.

Ma per tornare alla *Ricamatrice*, fa di associarti a quel giornaletto, ci troverai articoli miei, e vedi presunzione! mi fa assai più piacere a pensare che tu mi guardi in essi, che non nella cartina del fotografo di Torino, e in essi come sarei lieta se potessi sperare che mi guardasse anche il Marchese Gino! mi pare che il coraggio di scrivere mi crescerebbe allora cento doppi.

Tu hai da farmi anche un altro favore, hai da fare una visitina anche a N. T. (1) e se lo vedi disposto a ricordarsi di me e delle mie cose, digli che sono tornata a vivere in famiglia con mio fratello e con mia cognata, che abito nella antica cameretta e che penso e scrivo in quella istessa finestrella dove ho tanto guardato il mare quand'egli era a Corfù. Non è mia colpa se qui i pensieri mi vengono lieti e rinnegano quella sua brutta profezia del 3000.

Bisognerebbe che adesso ti facessi una lunga litania di saluti, ma la carta già riempita, non mi lascia nominarti tutte le care persone che vorrei. Non ti dimenticare per altro di ricordarmi affettuosamente al Senatore Lambruschini, al P. Giuliani della cui salute vorrei pure aver notizie, all'ottimo D.re Barellai, e tanti baci alla Silvia e al Paolo, che m'immagino avranno fatto dei grandi progressi, e addio di cuore mille volte a te e al sig.r Alessandro e tanti saluti per la Giulia e tiemmi sempre

Tua aff.ma
CATERINA PERCOTO.

ALLA STESSA.

Mia cara Marina

S. Lorenzo 13 Feb.io 1886.

È finita... Tu mi hai pianta come morta, or sono due anni, ma adesso, vedi, sono proprio morta.

Quando mi giunse la tua lettera tanto buona per me, non era in caso di leggerla.

Causa due donne di servizio, che l'una dopo l'altra si sono ammalate in casa, mi sono lasciata pigliare qui da questo orribile invernaccio e tutti i miei antichi malanni ed altri nuovi mi si sono risvegliati. Avevo già fermata una camera a Venezia, ma non ero più in caso di rimettermi in viaggio e ho dovuto subire la mia sorte confinata in questa camera dove ancora fa un freddo mortale. Avessi almeno qualche anima vicina, tanto da farmi leggere le lettere degli amici. Ma sì! Qualche rara visita del Dottore, qualcuna del Parroco e neanche quelle festive della Giulia, mia nipote, anch'essa quasi sempre ammalata a Oleis. La Vittoria non si muove più. Aspetta di giorno in giorno per mettersi a letto *e suo marito* (2) che in quattordici anni di matrimonio con l'altra moglie, non ebbe la fortuna di un erede, teme sempre di qualche sinistro, tanto più che nei primi mesi era assai sofferente, nè intende che si esponga allo strapazzo di un viaggio in vettura. Sono dunque in mezzo a soli analfabeti, se ne togli il Dottore, ch'è sempre in fretta e in furia, per i

(1) Nicolò Tommaseo.
(2) Manca nel manoscritto.

tanti malati che reclamano la sua assistenza in questo circondario bersagliato in questo anno dalle tifoidee e il Parroco povero uomo peggio di qualunque analfabeta, che Dio lo ajuti!

Io non ho potuto neanche andare a Palma a vedere dove sta la Vittoria, ma mi dicono che ha una buonissima casa e tutte le comodità desiderabili. Appena finite le faccende del matrimonio, alle quali ho dovuto pensare io sola, trovandomi assai stanca, mi lasciai persuadere ad andare a Luschnitz in Carintia, dove c'è una fonte di acqua salutare indicatissima pei miei malanni antichi, ma più ancora per la vista, che mi si è da parecchi anni assai affievolita, e l'anno scorso minacciava di estinguersi, per cui dovetti stare cinque mesi affatto all'oscuro.

Una deliziosa valletta Luschnitz, una solitudine proprio secondo il mio cuore. Cominciavo a sentire dei gran vantaggi, e mi consolavo nell'idea, che avrei potuto tornare a scrivere in breve, quando un disgraziato accidente mi precipitò nello stato compassionevole del quale però anche presentemente mi risento... Adesso sono stanca e gli occhi più non mi servono, domani ti racconterò la brutta istoria, ma ricordati che non devi ridere.

ALLA STESSA.

14 Febbraio 1886.

Oggi finalmente dopo la bellezza di quasi quattro mesi sono stata in chiesa alla S.ª Messa. Oh la brutta avventura che mi è toccata a Luschnitz! Voglio proprio raccontartela. Immaginati che Luschnitz è un posto affatto isolato. La stazione dista un buon chilometro dallo stabilimento, che consiste in due case, cioè due stalle accomodate ad uso locanda. In una, il pianterreno è occupato dalla cucina, tre tinelli con bigliardo e sopra due buone camere, poi camerini piccini. Nell'altra a pian terreno ci sono due file di stanzini con vasca in pietra per bagni e sopra altre due file di camerini. Il mio situato in questa seconda casa era tanto piccolo che un lettino in ferro toccava entrambe le pareti. Una sola sedia, il mio baule, un piccolo tavolinetto in cui era impossibile scrivere, non potendo collocarvi calamajo, carta ecc. Il soffitto della cameretta arrivavo a toccarlo col dito. Una sera che pioveva a diluvio, stanca della compagnia di quegli sconosciuti, con cui avevo cenato, mi feci accompagnare coll'ombrello e col lume da una Kellerina all'altro caseggiato, ritirandomi nella mia cameretta ch'erano appena le 9. Mi chiusi a catenaccio. Ma in quel buco tanto ristretto mi pareva di soffocare e aprii la finestrella. Fumavo e guardavo attraverso la pioggia e i lumicini degli altri forestieri, che si avviavano anch'essi al dormitorio. Quando cessò ogni rumore feci prova di mettermi a scrivere, ma aveva un cattivo lume e quella posizione non la potevo durare. Rifeci il letto, colle lenzuola portate da casa. Mi pettinai, mi lavai, e poi di nuovo tornai alla finestra a fumare. Erano già passate le 12, quando mi misi a letto, e spensi la candela. Pregavo ed ero quasi per addormentarmi, quando sento un piccolo rumore. Da lì un minuto, si rinnova e si fa più forte. Ahi, m'immagino che possa essere un sorcio e grosso perdinci doveva essere, a rosicchiare in quella maniera! Accendo il lume e vedo una gamba nuda, ch'esciva di sotto il mio letto. Credevo d'aver le traveggole, ma era proprio una gamba, che l'amico a quello improvviso chiarore non aveva avuto tempo di ritirare. Confesso: i capelli mi si rizzarono, credetti che mi venisse un deliquio; ma fu un attimo, perchè l'idea del pericolo mi risuscitò l'animo e balzai in camicia dal letto e preso l'ombrello cominciai con esso a percuotere e coi piedi a spingere con quanto aveva di forza un pesante cassetto nel punto dove m'immaginavo ch'egli dovesse tenere la testa, ed eccoti sguscia fuori un giovane in camicia e sole mutande che gridava: — No! per l'amor di Dio! — Ma io urlava più forte di lui e lo teneva abbrancato con una forza, che non ho mai creduto di poterne aver tanta.

Tutti uscirono dalle loro camere, chi in camicia chi in mutande, chi col lume, chi all'oscuro. Fu una scena indescrivibile. Avrei potuto procedere, ma si trattava di un giovane figliuolo di una povera vedova fatto soldato nell'annata, e poi ero a Luschnitz, sotto il patronato della maledetta aquila bicipite.... Mi stava anche bene, perchè invitata a portarmi invece in Carnia, dove era il Carducci che mi aspettava, ed altri amici carissimi, io per fuggire complimenti e inviti, mi ero rintanata in Carintia. Puoi credere che ritornai a casa il più presto possibile. Non vedevo l'ora di attraversare tutti quei 28 e più tunnel e bearmi la vista nella vasta pianura Friulana. Ma quello spavento portò le sue conseguenze e fui ammalata e ancora non mi posso ripigliare.

Nella tua benedetta e carissima lettera traspira come una lontana idea di venirmi a trovare. Fosse vero! Quando verrà la buona stagione?... Oh, almeno scrivimi e io pure ti scriverò un po' meglio in breve.

E quando viene la state dove andrai? Forse a Venezia o a Firenze? o resti sola soletta a Bassano?

Fa di darmi spesso tue notizie e combiniamo amica mia, amica del mio cuore, di rivederci e di passare insieme ancora qualche ora.

Addio, mille volte addio.

CATERINA PERCOTO.

Questo racconto è stato fatto dalla Percoto anche in una lettera al Valussi, da lui pubblicato.

APPUNTI

PER LA STORIA DEGLI ULTIMI ANNI DI DOMINIO STRANIERO

Rispondo volentieri all'invito di cotesta Redazione delle *Pagine Friulane* (a. XIII, n. 4, in calce col. 1.ª), *nell'intento* di onorare la memoria di Don Giuseppe Buttazzoni di San Daniele del Tagliamento.

Trovo nello «Strolic Pizzul di Pieri Zorutt, giornale e lunario per l'anno 1865» alcuna mia nota a matita che mi accerta come circa i giorni degli esami degli studenti privati (16-18 agosto) fui citato davanti al consigliere Giorgio Essl. Nella stanza tribunalizia si trovava anche un segretario, a me ignoto non meno del consigliere. Questi mi accolse con gentilezza dicendomi che probabilmente io conoscessi l'oggetto della mia citazione. Avuta rispettosa negativa, il consigliere m'informò che il parroco Carussi di S. Cristoforo ed io eravamo allegati dal prof. **Don Giuseppe Buttazzoni,** arrestato in causa dell'insurrezione armata, come testimoni per un *alibi* di lui, accusato d'aver benedetto la bandiera degli insorti. Io chiesi il permesso, a risparmio di lungo interrogatorio, di poter dettare ciò che sapeva relativamente alla giornata dell'insurrezione e al professore amico in questione. Dettai che in quella tale domenica io, ospite della matrigna di Teobaldo Ciconi, contessa C., mi fossi trovato a S. Daniele col Buttazzoni e con altri amici alle ore 11 alla Messa in Duomo, poi avere con esso lui passeggiato fino all'ora del pranzo, e dopo questo avere ancora passeggiato con lui e altri amici fino a ore 5 ½ pom.ᵉ, quando mi venne a prendere la vettura pel ritorno a Udine. Durante la passeggiata nessuno aver parlato di politica. Il consigliere, fattomi sottoscrivere questo dettato, senz'altre domande cortesemente mi licenziò.

Il lunedì seguente, 21 agosto, verso le ore 7 antimeridiane, mi fu annunciata, con mia non piccola sorpresa, la visita di S. Ecc.ᶻᵃ il barone Levinsky, sottosegretario di Stato nel Ministero dell'Interno. Io temetti che S. E. per quest'atto di squisita cortesia volesse rendermi accettevole l'offerta della redazione d'un giornale governativo, da pubblicarsi in Udine a fondo perduto di dugentomila fiorini, offerta già fatta a me, quale ex collaboratore di Pacifico Valussi, dal barone delegato Caboga a nome del Ministero, e naturalmente ricusata da me come quegli che pure carico troppo grave aveva delle sorti affidatemi de' giovani liceali in momenti difficilissimi. All'invece S. Ecc.ᶻᵃ m'interrogò *ex abrupto* se nulla avessi sentito dell'omicidio politico avvenuto prima della mezzanotte al ponte d'Isola. Essendomi coricato un'ora prima della mezzanotte e alzatomi dopo le sei, nulla ne aveva inteso. Allora S. Ecc.ᶻᵃ mi narrò «che quel medesimo consigliere che qualche giorno innanzi mi aveva udito come teste» era stato pugnalato da due individui che scomparvero poi verso Borgo Gemona, che il ferito aveva avuto la prudenza di non estrarsi il pugnale dalla ferita, che così aveva potuto giungere in Mercatovecchio, e ch'era spirato senza avere riconosciuto i feritori. Mi pregò poi di voler accompagnare lui e la sua signora madre fino a Cividale, perchè loro servissi da Cicerone nella visita di questa storica città. Durante tutta la gita d'andata e ritorno, Sua Eccellenza non fece la più piccola allusione nè all'accaduto nè alla politica, lasciandomi libero campo a parlare di ricordanze classiche e patriarcali.

Alcuni mesi dopo ebbi la più grata, la più commovente sorpresa in vedermi davanti l'amico Buttazzoni, pel quale si stava in ansia da circa un anno. Dalle carceri di Udine, se bene rammento, era stato trasferito a quelle di S. Secondo di Venezia, e dopo un anno rilasciato con un *non consta*. Mi narrò come era stato suo primo dovere di presentarsi quale sacerdote al suo presule, il quale credè suo dovere di sospenderlo — dopo un anno di martirio sofferto — dalle funzioni di sacerdote, perchè non dichiarato innocente, ma soltanto rilasciato per insufficienza di pruove in contrario. Continuava lo stato d'assedio, e l'amico rimaneva pecora segnata. Non conosco i doveri dell'arcivescovo, risposi al mansueto, ma il mio dovere si è di non sospendervi dalla mia amicizia, la mia casa è la vostra.

Cambiato poco dopo il Governo, il professore ginnasiale — abolito il Ginnasio di San Daniele — si contentò di un posto di maestro elementare sotto la direzione di un maestro elementare già educatore dei fratelli Ballico. La conoscenza e nobile amicizia di Don Giuseppe Buttazzoni io doveva e debbo a Pacifico Valussi.

Cividale, addì 30 settembre 1900.

DOTT. GIUSTO GRION
già dirigente il Ginnasio-Liceo di Udine.

DELIZIE

Oh ce brutt vivi a sedi un disperàd!
Mi si discúsin i àbiz a ogni pass;
voi vie par sott i mùrs cence fa çhass,
tant par no dà tal voli e sei cialàd;

i amìs in coro cun sinceritàd,
àn le premure di mandami a spass
e plui di cent strozins piès cu no' giats
mi sbrànin, cul permess de civiltàd...

L'è propi vèr: si à il paradìs in tiare!
però, no puarti la gramezze interie,
che 'l destin, tant zentil, a mi prepare;

e se discolz voi çhaminand pe' glerie,
o' rivi al fin dongie une perle rare:
la polente che fume in te' çhalderie!

Medea, 26 settembre 900

D. BAUZÒN.

Poesie dialettali amorose

DI FRANCESCO DALL'ONGARO

Il poeta — che per parentela ed amicizie e per ripetuta dimora nella nostra Provincia si può considerare in parte friulano, — è conosciuto per i suoi stornelli, dai giovani che ogni poco hanno rivolto la mente agli studi letterari; ma non tanto per alcune sue delicate e nel contempo lepide poesie dialettali amorose, benchè stampate (1).

Perciò, non crediamo discaro riprodurne qui un piccolo saggio.

I.

A Nina.

Quel dì che te go visto
Quel dì che ti m' à piasso
Mi no go fato un passo,
Mi no so stà più mi.
No go pensà al to stato
No go cercà et to nome,
No go savesto come
Me so trovà con ti.

So che ti ga do ochi
Che dise tante cose:
So che ti ga una vose
Che canta fina el *si*...
O nata da una zingana,
O fia de una regina,
El cuor t' ha dito, Nina,
E te ga dà del ti.

Ti pol mostrarte soto
Qualunque forma strana,
Meterte la sotana
No vogio dir de chi:
Un certo che me avisa
Che ti me xe vicina;
So che ti xe la Nina,
Sento che ti xe ti.

Nina, se ti xe un anzolo
Cascà da qualche stela,
Quando ti torni in quela
Portime su anca mi:
Se ti xe dona, sentite
Qua su la mia bancheta:
Te menarò in barcheta
E vogarò per ti.

II.

Magari!

Nina, se el cielo che vede i cuori
El te ispirasse sto bel pensier,
De lassar tuti sti bati cuori,
De andar lontani de sto vespèr,
De viver soli de là dei mari...
Magari, Nina! Nina, magari!

Un' isoleta tranquila e quieta
Senza teatro, senza festin,
Co un orteselo, co una caseta,
Co una spaliera de zensamin,
E amarse sempre senza lunari...
Magari, Nina! Nina, magari!

I rossignoli, le lodolete
Farave el nido sul to balcon,
E i polesini faria bao-sete
Senza paura nè sudizion.
Oh! benedeti, no xeli cari!...
Magari, Nina! Nina, magari!

Forse l'esempio farave efeto,
Ti me amaressi, Nina, anca ti,
E nassarave qualche anzoleto
Zogia e speranza dei nostri dì...
Oh che delizia che no ga pari!
Magari, Nina! Nina, magari!

III.

Ti.

A darte del ti
No fazzo fadiga:
Ma prima che el diga,
Nineta, intendessimo,
Cuor mio, fra ti e mi:
Coss' elo sto ti?

Per darse del ti
No basta de dirlo;
Bisogna sentirlo,
Gustarlo, ripeterlo
De note e de dì...
Per darse del ti.

Per darse del ti
Ghe vol la laguna,
El chiaro de luna,
La barca che dondola
E dise de sì...
Per darse del ti.

Per darse del ti
Bisogna, carina,
Mostrarse bonina,
Negar certi scrupoli...
Nel Mississipì,
Per darse del ti.

Per darse del ti
Ghe vol quei calori
Che scalda do cuori,
E senza la chimica
Li fonde in un mi,
Per darse del ti.

Intera cussì,
Capia la parola,
Mi solo e ti sola
Te prego de dirmelo
In ton de *bemì*:
Lo vustu quel ti?

(Londra, 1857)

IV.

Che pecà!

Te recordistu, Nina, quei ani,
Che ti geri el mio solo pensier?
Che tormenti, che rabie, che afani,
Mai un' ora de vero piacer!
Per fortuna quel tempo xe andà!...
— Che pecà! —

No vedeva che per i to ochi
No gaveva altro ben che el to ben...
Che sempiezzi! Che gusti batochi!
Oh! ma adesso so tor quel che vien;
No me scaldo po tanto el figà!
— Che pecà! —

(1) *Alghe della laguna*, rime vernacole di F. Dall'Ongaro, Stabilimento tipografico Antonelli, 1866, con prefazione dello stesso Autore.

Ti xe bela, ma so che ti è dona,
Qualche neo lo conosso anca in ti:
Co ti ridi co un'altra persona,
Me diverto co un'altra anca mi.
Benedetta la so libertà!...
— Che pecà! —

Co ti canti, et to canto me piase,
Digo: brava, finia la canzon;
Ma co flema, co tuta la pase,
Senza creder che tuto sia bon,
Senza tor un to *mi* per un *fa*....
— Che pecà! —

Te vòi ben, ma no filo caligo,
Me ne indormo de tanta virtù!
Magno e bevo, so star co l'amigo
E me ingrasso ogni zorno de più.
Son un omo che sa quel che 'l fa!
— Che pecà! —

Care gondole de la laguna,
Voghè pur, che ve lasso vogar!
Quando in cielo vien fora la luna,
Vago in leto e me meto a russar,
Senza gnanca pensarghe al passà!...
— Che pechà —

(Parigi, 1858)

V.

A Nina nona.

Disè pur quel che volè,
Contè i ani che gavè,
Trentacinque, trentasie...
Zito: i ani xe busie.
Mi la so la verità,
E la prova la go qua,
E la prova no minchiona:
Mi son barba e vu se nona.

Xe ben vero che sior barba
Ga del bianco su la barba,
Ma el color no conta un aca:
Col rosseto, co la biaca,
Co i cosmetici se pol
Dar la tinta che se vol
Tanto a l'omo che a la dona:
Mi son barba e vu se nona.

Mi son barba e go dei ani,
Ma no go certi malani:
Son un omo sparagnà
Che pol far qualche pecà,
E co vedo un caro ogeto
Provo sempre un certo efeto....
Che miracoli, parona!....
Mi son barba e vu se nona.

Chi ve vede andar per cale
Co quel colo e quele spale
I ve canta in aria fina:
Che bel toco de bambina!....
Sta bambina, o cantarini,
Ga una fia che fa putini.
Via, neghèlo, se sè bona:
Mi son barba e vu se nona.

Nona, nona, mama granda:
E dovè lassar da banda
Certe smorfie e certo ton
Che xe fora de stagion.
Tuto al più vegnì con mi,
Che faremo ci ci ci
Mentre i altri canta e sona:
Mi son barba e vu se nona.

Se ghe xe qualche divario
Nel color e nel Lunario,
Metaremo in società
Bezzi, mesi, cuor e fià.
Vu me de' quel che me manca....
Mi ve dago carta bianca,
E cussì fra barba e nona
Se farà una Dita bona!

(Firenze, 1865)

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1482, 25 febbraio. Il Luogotenente va alla mostra degli Stipendiari in Cittadella; ai 27 fu festeggiata la pace conchiusa col Turco. (Arch. 2, ex Pert. lib. VII).

1482, 23 giugno. La decima di Oborza comprata da quel comune (A. Di Betta).

1482, 30 giugno. La Republica invita dare benefizii a preti stranieri (curia Arciv. IX. p. 108. A. I. dal Bianchi).

1482, 26 luglio. Composizione fra ser Tommaso e Giacomo Freschi per conto dei beni feudali del fu ser Simone Freschi (A. N. ex C. lib. VIII. dal Not. Francesco di Maniago).

1482, 17 agosto. Feste per la conquista del castello di *Ruigi* (Rovigo) (c. s.).

1483. Decima di Travesio affittata (Not. Di Betta Antonio).

1483, 11 febbraio. Morì la moglie del Luogoten. ed ai 12 fu sepolta alla Vigna in Udine (A. 2, ex C. lib. VII. p. 64).

1483, 11 marzo. C. Bernardino cappellano del Governatore del Patriarcato, essendo investito dal Capitolo d'Aquileja della Vicaria perpetua di Rivis d'Arcano, nè potendo farvi residenza; affitta detta pieve a P. Nicolò di Janesi (Not. Di Betta Ant.° A. N. U.).

1483, 26 maggio. Il Luogot. Bened. Trevisan lascia Udine (A. N. ex C.).

1484. Composizione fra ser Federico di Colloredo che tiene barca a Biauzzo, ed Antonio di Rosa. (Not. Fornaceo Nicolò, A. N. U.).

1484, 4 febbraio. Da Roma il Patriarca conferma gli ordini dati al Capitolo di Cividale da mons. Giacomo Valeressio Vescovo di Giustinopoli, e Commissario patriarcale in Cividale. (R.° Arch. di Cividale).

1484, 13 maggio. Vendita del quartese di Tricesimo (Fornaceo Nicolò).

1484, 22 maggio. Patto dotale di Ianzilino pittore di Udine con Barbara di Sclusa (Not. Fornaceo Nicolò).

1484, 12 decembre. In Brazzano era pievano P. Grazioso del fu cav. Pietro di Prussia, relegatus a patria sua (Di Betta Ant.°).

1485, 6 marzo. Nicolò degli Abati can.° di Cividale vende per Marche 38 il quartese di Ragogna a Nicolò di Ragogna (Di Betta Ant.°).

(Continua).

LA GNOTT.

Ven gnott. La stele dal pastòr e' rìd
su la plui alte cime de montagne;
sott il gno pass, te jarbe che si bagne,
si plèin i flors e al tâs il grì spaurìd.

Ven çhase spesseand da la campagne
la contadine che à il lavòr finìd;
dal prad, dai àrbui i ucelutz al nìd
clàmin a basse vôs la lor compagne.

Eco la gnott malinconiche e biele:
su la tiare che tâs, sul mond c'al polse
stèlis a mîl a mîl ròmpin il scùr.

— O gnott, dami la pâs. Dilete stele,
oh, dami tu, se che boçhe no olse,
une speranze che mi boni il cûr. —

NIEVO.

Tu mi ricuàrdis, o poete, il flòr
dal botòn d'àur, la stelute del prad,
il flòr zentìl c'al dà a l'inamoràd
la sospirade rispueste d'amòr.

Tàntis vòltis io pùr ài distacàd
lis blànçhis fuèis fra speranze e timòr:
— Mi us-tu ben? Mi us-tu mal?... — Oh, al ere miòr
se a chest'ultime fuèe no foss rivàd! —

Cussì si vìv. Misteriose une man
nu-s puarte vie ogni çhare persone,
come lis fuèis lis ilusions e' van.

E di amors, di sperànzis e di gloriis
a pôc a pôc disfate la corone,
restìn bessòi a vivi di *memòriis*.

Settembre '900.

E. Fruch.

La Lise dai bronzins

(Çhapàde su in Çhargne)

Un omp al veve une fie che veve non Lise. Deventade grande, lui, come che procùrin duçh i paris, al s'ingiustrïà di sposâle, e i çhatà un fantatt ch'al veve ostarie e ançhe campagne.

Fasèrin lis gnoccis in ta che' ostarie, e il nuviçç al mandà a trai el vin in cantine dal servitôr, nomo, come ch'a si use; ma chest no 'l tornave mai su.

Alore, la Lise e jè lade jè a viodi ce ch'al nasceve: ma il servitôr al jere issùd di une altre bande. Jè dunçhe e va jù pe' sçhalute de cànive; cenonè, fatts un pôs di sçhalins, e' si sentà e a si tacà a vosâ e a vaî come une disperade: sul patt de' sçhale al jere un picòn pojâd apene apene, che scuasi al colave: se cualchi frutt al foss vignùd jù par-che' sçhale, el picòn i saress colàd daprûv e lu varess copâd; e jè a vaïve par chell, pensand-si che cuànd ch' e' vess vude canaë, podeve toçhai che disgrazie a di un so fi.

So marît, viodind che nançhe jè no tornave disore, al s'invìe par lâ te' càntine: ma rivâd apene tre quatri sçhalins abass, al çhate la Lise che si lemente e che vai.

— Ce astu, fémine me' di cûr?...

— Ah mari me' di cûr!... Ven jù ven jù, che ti mostri ce ch'a l'è!...

E i mostrà el picòn sul patt de' sçhale, ch'al pareve ch'al vess vùd di colà di moment in moment.

— Po vastu a vaî par chei cuatri?! — i disè lui.

— Po' no ustu ch'o vai, pensand che, se no' jentrarìn in prole, i nestris fruts podaressin restâ copàds di chell picòn mitùd cussì in pìngul?..

— Ah fostu crepàde!... Po' voressistu ch'al vess di sta lì par simpri?.. Çho', çho': ch'o no tu as altri... — E al çhapà su il picòn e lu metè di bande.

Finìd il gustà senze altris vaiariis, lôr doi son làds a durmî. Tal domàn, lui al mandà la femine t'un çhamp a lavorâ: ma prime, al fasè la polente e gin consegnà a jè dôs bielis fetònis. — La Lise, apene rivade tal çhamp, e' pense:

— Ào di métimi a vore o ào di mangiâ, mo, cumò?... A l è miôr ch'o mangi, prime... — E ti mangie cujete; e po' dopo e' pense: — Aò di metimi a lavorâ mo subit, cul bocòn inçhimò tal cuell, o no ìsal mièi ch'o polsi un pôc?... Eh, a l'è miôr ch'o fasi un pisulutt...

E si distirà su la jerbe e s'indurmidì.

Intant che durmive, al càpite so marît. Viòdile e tornà a çhase, al fo' dutt-un. Al tioll su duçh i bronzìns ch'al veve, e j ai tache tes còtulis e pa l'àbit; po al torne vie, e al lasse lì la so femine che no si ere gran dismote.

Finalmentri, cuand che a fo stufe e strache di durmî, la Lise si jeve. — Din-din, dendon-dan... — e' bronzinave d'ogni bande, malapene che si moveve. E cuànd che s'invià par tornâ là di so marît, un bossul di int i leve daûr e la tolèvin vie.

— Sint po' marît miò, viàrzimi: o' soi la to Lise, che tu i volevis tant ben...

— La me Lise e' jè a vore — al rispuindè lui: — No tu pûs jessi tu, chê: jo le hai mandade tal çhamp a lavorâ...

— Ben, ben: — e' disè la Lise — cuànd che jo no soi chê, o torni là di miò pari...

— Va cul non di Dio, che jò no ti cognoss.

E la Lise e' tornà là di so pari: ma ançhe là, duçh la vergognàvin e i disevin: *la Lise dai bronzins.*

So marît no l'ha ulùd plui vêle cun se, e an d'ha tolète un'altre che no' veve pore di discomodàsi a tirà di bande un picòn e che jere buine di cuistà la polente prime di mangiâle.

Zuàn Cùful.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1900. Tipografia Domenico Del Bianco.